



Maria Grazia Soldati

# PURDAH O DELLA PROTEZIONE

Educazione  
e trasmissione culturale  
nelle famiglie migranti pakistane

POLITICHE MIGRATORIE - RICERCHE



FrancoAngeli

*Collana Politiche Migratorie*  
Coordinata da Mara Tognetti Bordogna

La presenza di prime, seconde e terze generazioni, nonché l'incremento delle famiglie della migrazione nel nostro contesto richiedono, ormai in modo innegabile anche per il profano, di delineare politiche migratorie precise.

La consistenza e la complessità dei flussi migratori verso il nostro paese, il loro grado di stabilizzazione, comportano scelte, da parte dei decisori pubblici, coerenti con le caratteristiche e le specificità dei flussi, capaci di coniugare esigenze e modelli culturali assai articolati.

Al fine di delineare percorsi di cittadinanza coerenti alle specificità dei diversi flussi e quindi dei diversi soggetti e famiglie che si orientano verso il nostro paese, anche in forma stabile, sono sempre più necessarie conoscenze, competenze, modelli e metodi d'intervento capaci di cogliere le dinamicità ma anche gli elementi di continuità dei flussi migratori, di andare oltre le superficiali descrizioni della realtà migratoria fatta dai mass media, o da "studiosi dell'emergenza".

La collana "Politiche migratorie" oltre a costituire un utile strumento conoscitivo intende diventare un ambito scientifico in cui fare confluire esperienze, modelli di *buone pratiche*, affinché il decisore pubblico e lo studioso di politiche sociali, l'operatore dei servizi alla persona, possano disporre di strumenti scientifici validati nella prassi, utili per delineare politiche coerenti con una società dinamica e culturalmente variegata.

La collana pensata per studiosi, decisori, operatori si prefigge di mettere a disposizione materiali di diversa natura (teorizzazioni, ricerche, studi di casi) affinché il dibattito scientifico e l'operatività possa disporre di materiali tali da contribuire a far fare un salto alle politiche migratorie, passando così da una dimensione ancora troppo eclettica a una dimensione in cui l'innovazione e la scientificità siano punti essenziali.

#### **Comitato editoriale della collana**

*Maurizio Ambrosini*, Università degli Studi di Milano; *Giancarlo Blangiardo*, Università di Milano-Bicocca; *Paolo Bonetti*, Università di Milano-Bicocca; *Tiziana Caponio*, Università di Torino; *Vincenzo Cesareo*, Università Cattolica-ISMU; *Virginio Colmegna*, Casa della Carità; *Antonio de Lillo*, Università di Milano-Bicocca; *Duccio Demetrio*, Università di Milano-Bicocca; *Graziella Favaro*, Cooperativa Farsi Prossimo; *Alberto Giasanti*, Università di Milano-Bicocca; *Enzo Mingione*, Università di Milano-Bicocca; *Vajfra Palanca*, Ministero della Salute; *Fabio Perocco*, Università Ca' Foscari di Venezia; *Enrico Pugliese*, Università di Roma La Sapienza; *Emilio Reyneri*, Università di Milano-Bicocca; *Giuseppe Sciortino*, Università di Trento; *Mara Tognetti*, Università di Milano-Bicocca, coordinatore della collana.

I titoli della collana Politiche Migratorie sono sottoposti a referaggio anonimo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Maria Grazia Soldati

# **PURDAH O DELLA PROTEZIONE**

Educazione  
e trasmissione culturale  
nelle famiglie migranti pakistane

**FrancoAngeli**

Nell'allegato online è presente un'introduzione storico-sociale alla realtà contemporanea del Pakistan.

Per accedere all'allegato online è indispensabile  
seguire le procedure indicate nell'area Biblioteca Multimediale  
del sito **www.francoangeli.it**  
registrarsi e inserire il codice **EAN 9788856840070** e l'indirizzo email  
utilizzato in fase di registrazione

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:*

## *Indice*

<b>Ringraziamenti</b>	pag.	7
<b>Introduzione</b>	»	9
1. Appartenenze	»	10
2. Le necessarie mediazioni	»	11
3. La costruzione del sapere	»	12
4. Le storie di vita, le lingue della narrazione	»	15
<b>1. Quando la ricerca ti prende per mano</b>	»	17
1. Interrogativi	»	17
2. Costruire saperi	»	20
<b>2. I disordini nella famiglia migrante</b>	»	25
1. Il dispositivo etnoclinico e la ricerca-azione	»	25
2. Bibi: storia di un matrimonio	»	31
2.1. Oltre lo sguardo	»	32
2.2. Tra operatori	»	33
2.3. Alla ricerca di una casa per sé	»	34
2.4. Orientare il nostro sguardo	»	35
2.5. Migrare	»	37
2.6. Andare verso: quali accessi?	»	38
2.7. Shokat	»	39
2.8. Bibi	»	44
2.9. Operatività	»	47
2.10. Mediare	»	49
2.11. Bibi: una vedova	»	53
2.12. Canto e contro-canto sul matrimonio	»	54
2.13. Mappe per operatori smarriti	»	56
3. Rubina e le sue sorelle	»	57

3.1. SMS-Scambi minimi significativi	pag.	58
3.2. Rubina nel Dasht-e-Tanhaii italiano	»	61
3.3. I vuoti e le assenze	»	62
3.4. Amza-Bahi, il braccio della mente familiare	»	65
3.5. Madre	»	66
3.6. Nell'oscurità	»	69
3.7. Lingua madre: familiare, distante	»	72
3.8. Destini: promessa o sposata?	»	74
3.9. Uscire dai confini tracciati	»	76
3.10. Mappe per giovani donne disorientate	»	79
3.11. Operatività	»	80
4. La pratica del dispositivo di mediazione etnoclinica nel lavoro educativo	»	81
<b>3. Tra appartenenza e identità</b>	»	83
1. La trasmissione culturale del purdah	»	83
2. Identità e appartenenza nella diaspora	»	83
3. La famiglia punjabi: il biraderi nella migrazione e la doppia presenza	»	91
4. Il purdah	»	95
5. L'accesso ai gruppi e la trasformazione culturale della domanda	»	97
6. Il purdah visibile: velarsi/coprirsi/svelarsi	»	100
7. Il velarsi tra pratica collettiva e personale	»	108
8. Il velarsi come pratica di protezione e libertà	»	111
9. Il Purdah dell'occhio: l'invisibilità dello sharam	»	113
10. Tra presenza e assenza del pudore	»	116
11. Sharam come confine	»	118
12. Sharam come sapere della relazione	»	119
13. Prudenza, perché se lo sguardo va...	»	120
14. Tra visibile e invisibile: il purdah della lingua	»	123
15. La trasmissione del purdah e la migrazione	»	125
16. Educare al purdah	»	129
17. Purdah come nodo tra appartenenza e identità	»	132
18. Il purdah e le seconde generazioni	»	133
18.1. In moschea: una polifonia di voci	»	134
19. A chi apparteniamo?	»	139
<b>Bibliografia</b>	»	147

## *Ringraziamenti*

Molte sono le persone che desidero ringraziare, uomini e donne che mi hanno accompagnato in questo cammino.

I loro nomi (alcuni reali, altri trasformati) si trovano disseminati nel testo. Sono quasi certa che si riconosceranno e la mia scelta di lasciarli in esso risponde alla necessità di mostrare che senza la loro presenza questo libro non avrebbe preso vita.

Tuttavia in questa pagina voglio ricordare che per me, lasciarmi prendere per mano dalla ricerca ha significato accogliere un invito che viene da un tempo passato, da quel lontano 1989 quando, in un'aula universitaria, dove io cercavo il sapere, trasmesso dalle parole del docente, studiandolo sui libri, ho incontrato una proposta nuova, originale, anche trasgressiva, rispetto alle consuetudini universitarie.

Una proposta continuamente ribadita nelle azioni didattiche, mai esplicitamente dichiarata, che ci invitava ad interrogarci su come stavamo costruendo la nostra conoscenza, su come attraversare i testi e la nostra storia personale, ci guidava nella scrittura del diario personale, nel lavoro di gruppo e la scrittura di un diario collettivo. Non è mai stato facile accogliere l'invito ad abbandonare le certezze, come tutte le *iniziazioni* è stato accompagnato da timori, fatiche, ribellioni, a volte veri e propri disagi, ma so che questo modo di procedere mi ha accompagnato fin qui, e, se mi volto indietro e rivedo il cammino percorso, non posso che ringraziare il maestro che lo ha tracciato. È così che ho potuto inoltrarmi in mondi nuovi, l'ultimo dei quali si chiama Pakistan.





## *Introduzione*

La migrazione è un accadere antico, sempre presente, appartiene alla storia di molti popoli. Da sempre l'Italia ne è attraversata, dapprima come terra di un'emigrazione mai conclusa<sup>1</sup> ora come meta d'arrivo di genti e generazioni mosse da molteplici bisogni, progetti, desideri, sogni, attese.

La mia ricerca e il mio lavoro nei servizi socio-educativi si colloca in questo *accadere*, si sviluppa a partire dal luogo culturale *famiglia migrante* di cui mi propongo di illustrare le trasformazioni a cui è soggetta nella trasmissione culturale. Nel corso degli anni, esperienze professionali d'incontro con famiglie pakistane mi hanno portato ad interrogarmi su alcune questioni educative legate alla dimensione culturale. Con questo testo desidero evidenziare *le poste in gioco e le scommesse di cambiamento* che l'esperienza della migrazione pone loro nei confronti della costruzione dell'identità femminile.

Sebbene esista una scarsa letteratura specifica sulla migrazione pakistana, disponibile in italiano o in inglese<sup>2</sup> e in particolare è assente quella con orientamento pedagogico, ho avuto la possibilità di costruire il sapere grazie soprattutto alle relazioni maturate negli anni con Munir Mohammad Choudary, un mediatore linguistico-culturale originario del distretto del Gujrat nel Punjab del Pakistan e con Farida Butt, una britannica d'origine pakistana di terza generazione, anche lei mediatrice linguistico-culturale.

1. La comunità italiana emigrata continua ad aumentare sia per nuove partenze, che proseguono, sia per crescita interna (allargamento delle famiglie o persone che acquistano la cittadinanza per discendenza). Rapporto *Italiani nel Mondo*, Novembre 2009, Fondazione Migrantes. Vedi anche Franzina, 2001, 2008.

2. A parte alcuni testi di una storica dell'Università di Milano, Elisa Giunchi (1999, 2002, 2009), che sono stati preziosi per introdurmi alle questioni pakistane, così come solo recentemente è uscito ad Oxford un primo testo sulla diaspora pakistana (Kalra, 2009).

Insieme ai coniugi Ubeida e Mohammad Taufik, li avevo incontrati nei corsi di formazione alla Mediazione Culturale<sup>3</sup> che avevo progettato e curato agli inizi dell'anno 2000.

Attraverso tutti loro ho avuto accesso ai mondi *altri* presenti in Italia, in specifico le donne punjabi pakistane e le loro case, le giovani del Centro Islamico Muhammadia e la moschea di Via Corsica a Brescia come pure il Pakistan stesso, dove ho compiuto un viaggio che mi ha permesso di sperimentare lo sguardo da lontano (Levi-Strauss, 1984) necessario per ri-configurare e arricchire i saperi che sento essere maturati nel percorso della mia esperienza clinica e nella ricerca.

Il Pakistan, nasce come stato nazionale nel 1947, racchiude oggi nei suoi confini un vasto territorio situato nel continente sub-indiano: con la vicina India ha condiviso millenni di storia e cultura, di pratiche di vita e di educazione, non solo conflitti politici e religiosi. Con Shafali Mathur, mediatrice linguistico-culturale indiana, ho potuto arricchire ulteriormente il mio sguardo grazie al suo punto di vista culturale che ha giocato sulle somiglianze e sulle differenze nelle pratiche educative e relazionali tra i punjabi indiani, pakistani e gli hindu, mondo al quale lei appartiene.

## 1. Appartenenze

In questi anni di ricerca e di clinica con le famiglie migranti ho approfondito l'interazione tra gli aspetti dell'etnicità che sono importanti sia per l'educazione sia per la costruzione dell'identità e il modo in cui essi si mostrano nella terra d'emigrazione e nelle relazioni familiari.

Il desiderio di ricerca sull'identità femminile viene però da un tempo ancora più lontano, mi coinvolge direttamente per la mia appartenenza di genere, ha sempre segnato il mio agire e conoscere. Riconosco in me la tradizione del movimento femminista anche se non vi ho partecipato direttamente. Ho respirato il movimento durante gli anni della mia infanzia, trascorsi osservando mia madre dedicarsi totalmente alla sua vita di casalinga e sentendo dentro di me il desiderio di condurne un'altra. In adolescenza mi hanno accompagnato le parole di tante scrittrici, letture che hanno rappresentato una guida nel mio divenire donna.

Le scelte di vita politiche, sentimentali e lavorative sono sempre state sotto l'insegna dell'emancipazione e della libertà; ho sperimentato in prima persona le pressioni a conformarmi ad una certa realtà femminile cui ho fatto istintivamente resistenza, ma è stato solo in Università, nell'incontro col

3. Mediatore culturale nel territorio bresciano, Fse di 800 ore (2000-2001), Mediatrici culturali nell'area materna infantile, FSE di 400 ore (2001-2002) entrambi promossi dall'Ente Cesvip, Mediatori culturali area socioeducativa, corso di 300 ore (2002-2003) promosso dal CFP di Via Gamba. Tutti i corsi si sono realizzati a Brescia.

pensiero elaborato dalle studiose della comunità filosofica femminile Diotima che ho sentito come il partire da sé nel pensare e ricercare fosse un'esperienza di valore e ho avvertito l'autorizzazione a dar corpo a ciò che per anni avevo solo intuito.

Ri-vedere la mia tradizione è un'epistemologia che sento necessaria per aumentare il mio livello di comprensione, mi accompagna nel lavoro clinico come una sorta di viaggio d'andata e ritorno, dentro di me, le mie appartenenze, che mi guida verso le Altre, che accoglie le nostre parole di donne e orienta l'attenzione alle singole esperienze e storie di vita, compresa la mia. Parole di donne e storie di persone, appartenenti a gruppi, collocate in scenari collettivi, intrecciate ai processi storico-culturali che le attraversano e che noi tutti attraversiamo.

## 2. Le necessarie mediazioni

Con il testo intreccio l'esperienza personale alle riflessioni pedagogiche: metto a disposizione parte della mia esperienza nella relazione con Altre e Altri e rifletto, attraverso le storie di vita, sui necessari cambiamenti, sulle necessarie mediazioni che l'incontro tra culture, con Altre e Altri ci obbliga a fare. Attraverso uno stile narrativo che mi consente di rimanere in prossimità dell'esperienza personale, cerco di operare delle descrizioni, senza cadere nella facile e illusoria produzione di sapere attraverso le definizioni. Sono grata alla formazione operata in questi anni, al lavoro di cura e al contesto della mediazione culturale, che hanno fatto sì che la mia postura di ricerca venga continuamente richiamata, attraverso la mia esperienza soggettiva, ad una conoscenza in cui la tensione sia relativa alla pratica del *partire da sé* (Diotima, 1996).

In questa pratica scrivere diviene pensare e lo stile narrativo, che intreccia la mia soggettività di osservatrice e narratrice con la soggettività di coloro che mi hanno parlato, è la ricerca di un orizzonte di senso al sapere che sento di aver maturato. Se la prima scrittura è stata rivolta a me e a chi ha collaborato nella ricerca, intrecciando ricorsivamente le domande con la nostra esperienza, sia etnografica sia di ricerca-azione, la seconda scrittura si è rivolta alle donne che hanno raccontato la loro vita, in una forma di restituzione che ha continuato lo scambio e la ricerca. Se la scrittura rivolta a me ha generato l'incontro con il mio pensiero in azione e l'attenzione costante ad una ricerca pedagogica in grado di cogliere le problematiche del presente e del reale, la scrittura (e la lettura) rivolta alle donne mi ha consentito non solo di capire meglio il mondo descritto, ma ha dato corpo alla mia tensione di cogliere *cosa sta per diventare questo mondo un attimo prima che ciò avvenga* (Barricco, 2008).

Il desiderio di restituire ciò che ho visto e ho ascoltato, di narrare una realtà oscura ai più, di far luce sulle trasformazioni che questo presente in-

nesca, poco prima che esse avvengano, è il senso della mia ricerca pedagogica: non è collocare l'oggetto di studio nella mappa di una conoscenza già data, ma intuire in cosa, il mio oggetto/soggetto di studio può educarmi, arricchirmi, trasformarmi, dare una nuova forma nell'incontro con l'Altro, l'Altra. E quindi la terza scrittura è rivolta a chi opera nell'educazione, nella formazione come nella clinica, per offrire un di più, un procedere che orienti l'agire.

### 3. La costruzione del sapere

Con il primo capitolo delinea gli interrogativi operativi<sup>4</sup> che possono nascere nella clinica dando conto dell'origine della mia esperienza stessa. Sono interrogativi nati in essa, testimoni di un percorso che ha fatto della famiglia migrante e dei suoi saperi un luogo privilegiato d'apprendimento: molte ricerche trattano del traumatismo della migrazione, dei disordini che essa porta nella vita delle persone, delle rotture che provoca, dei disagi esistenziali (Mazzetti, 1996, Mellina, 2000, Moro, 2002, Coppo, 2003). Tuttavia io vorrei pensare la famiglia migrante come un luogo culturale, dove rintracciare non solo i disagi ma incontrarne anche i saperi, quelli educativi, di cura, di modi di pensare la vita, saperi da attivare anche per pensare un nuovo ordine.

La mia postura verso tali questioni è orientata dal pensiero dell'etnopsichiatria: il lavoro di Devereux (1975) e di seguito quello di Nathan (1996, 2002) si è sviluppato attorno all'idea che la nostra struttura psichica si formi sulla cultura "che è di origine esterna, sociale, un filtro che ordina, governa e fornisce i principali strumenti di interazione della persona con il mondo" (1996:15). Attraverso la trasmissione culturale e l'educazione incorporiamo il sistema di enunciati che riguardano la cultura stessa. È un sistema che contribuisce alla *costruzione del mondo* di una persona, al modo in cui si è riconosciuti esseri umani dal gruppo di riferimento, al modo in cui si diviene uomini o donne, accettati culturalmente. Trovare regolarità in ciò che si lega alle specificità culturali è sfida importante, sia per la disciplina pedagogica sia per l'antropologia: nella migrazione, si tratta di tener conto di un dinamismo e di una problematicità che induce a rapportarsi con i cambiamenti, le trasformazioni, le non regolarità, i disordini. La cultura è tutto fuorché fissa e permanente, per questo si tratta di operare anche nume-

4. Gli interrogativi accompagnano da sempre il mio lavoro clinico con i migranti svolto da più di un decennio.

Per quanto riguarda la parte relativa alla trasmissione del *pardah* in migrazione, terzo capitolo del testo, la ricerca è stata realizzata negli anni 2007-2009 nell'ambito del dottorato di ricerca in Scienze dell'educazione e formazione continua presso la Scuola di dottorato in Scienze umane e filosofia dell'Università degli studi di Verona.

rose riflessioni sulle discipline, tra le quali la pedagogia stessa. Il mio desiderio è illustrare come le famiglie pakistane si orientino nella trasmissione educativa e come le ragazze siano in grado di gestire e/o di attingere dai diversi contesti educativi di contatto quali la famiglia, la comunità, la scuola, nella costruzione dell'identità. Gli interrogativi sono accompagnati dalla descrizione delle scelte metodologiche operate nello svolgersi della clinica che si è sviluppata tra etnografia, ricerca-azione e mediazione etnoclinica. La postura del partire da sé con la pratica della mediazione linguistico-culturale ha dato vita ad un approccio ricorsivo che ha seguito il ritmo di ciò che accadeva anche nel procedere della scrittura. Tramite una lettura condivisa il testo scritto è frutto del sapere creato dall'incontro di mediazione. Partire da me, partire da noi significa scegliere di parlare anche di altri, del concreto svolgersi delle relazioni che si creano, si disfano, si ricreano, ne generano di nuove, di altre.

Come scrivevo in precedenza, pochi sono i contributi bibliografici sulla migrazione punjabi (Karla, 2009, Talbot, Thandi, 2004); proprio per questo sono andata nel luogo dove origina, in Pakistan, per rintracciare nei viaggi delle persone che incontro qui, il sentire dei tempi di vita, gli spazi, i colori, i suoni, gli odori diversi, gli sguardi, le forme delle relazioni. Per sentirmi più vicina, prossima a loro, per nutrire la mia immaginazione, per guadagnare qualcosa per me.

Clifford (2008), pensando alla mescolanza di etnie e di culture che si incrociano oggi, alle articolazioni contemporanee della diaspora celebra il viaggio come passaggio di frontiera, dove le definizioni dell'altro e di se stessi sono rese esposte, vulnerabili, dove il *transito* opera su di noi un processo di traduzione culturale sempre in atto, sempre incompleto, ma oggi necessario. Accogliendo il suo pensiero il mio viaggio in Punjab è diventato un campo della ricerca, la sua scrittura un'etnografia: lì ho incontrato, come scrive Geertz, "l'esperienza di vita di singoli, di gruppi che sotto la guida di simboli, percepiscono, sentono, ragionano, giudicano e agiscono" (1988:374).

Un Paese in mutamento, tra forme tradizionali di vita, mantenute in particolare dalla popolazione rurale, che rappresenta l'80% dei cittadini, la migrazione e la spinta alla modernità. Ma di quale migrazione e modernità parliamo? La migrazione pakistana è transnazionale, forse il concetto di diaspora può dar conto di una specificità nel viverla (Karla, 2009). Una specificità che pone in luce il legame mai interrotto con quel là che dà senso alla migrazione, dove il là non è inteso come terra o patria, ma una forma familiare chiamata *biraderi* quale orizzonte di senso e misura della vita e dell'educazione, legame continuamente tessuto per il debito originario della vita che non può mai essere saldato del tutto.

E allora, come si diviene donna nella cultura punjabi, in un Pakistan che deve coniugare la tradizione con la modernità portata dall'incontro con la

religione islamica, con la nascita di una nuova nazione, con la migrazione internazionale? Le voci delle donne ascoltate mi hanno guidato a comporre, come risposta all'interrogativo, un'etnografia sul *pardah*, che oggi descrivo come *la pratica d'interazione tra le generazioni e i generi e la cui trasmissione educativa risulta problematica in migrazione*.

Da diverso tempo le storie di chi viene da altrove accompagnano la mia postura nell'essere in ricerca, sia in educazione sia nella clinica (Soldati, 2000, 2003). Ho accolto la migrazione in quel duplice movimento che chiama in un processo di cambiamento sia chi migra sia chi accoglie.

Nel secondo capitolo, con l'analisi di due dispositivi di mediazione etnoclinica, mi è possibile interrogarmi e comprendere i processi di interazione posti in essere, guardare e vedere i nostri pensieri in azione mentre agiscono un lavoro di cura. Mi è possibile anche rendere visibile la necessità di quegli apporti etnologici che danno corpo e senso a quanto si va costruendo nel dispositivo, apporti etnologici che nei due dispositivi descritti sono direttamente legati alla tematica del *pardah*, descritta nel terzo capitolo.

Già in precedenza la mia esperienza mi ha portato a scrivere (Soldati, 2006) come la mediazione etnoclinica sia una pratica che si colloca fuori da saperi già dati, come sia in grado di inaugurare spazi di incontro dove le differenze possano prendere voce attraverso la creazione di un ordine discorsivo che contempra come a parlare non sia solo la persona stessa ma anche la parola/lingua espressa. Parola che deve essere continuamente interrogata nei suoi sensi e significati perché cifra della costruzione di un gruppo linguistico, culturale.

Come scriveva Foucault (1969, 1978, 1990) oggi è possibile pensare solamente entro il vuoto dell'uomo scomparso, dove per vuoto bisogna intendere non tanto una mancanza che va riempita, quanto l'apertura di un nuovo spazio entro il quale sostare, transitare, pensare. Per Foucault i discorsi sono pratiche che formano sistematicamente gli oggetti di cui parlano: nello spazio di mediazione etnoclinica, dando voce alle storie di vita si giunge a parlare delle/sulle *parole* che creano la storia, attraversando i mondi invisibili e quelli visibili, gli eventi e le relazioni intrattenute con essi, gli spazi di vita, i luoghi di partenza come quelli di approdo con l'esperienza emotiva, gli scacchi, i danni e i conflitti, le perdite e i guadagni che ogni racconto di migrazione fa emergere. Discorsi che si inseriscono in una trama di rapporti di potere che permeano ogni relazione, ogni società: sono pratiche che dipendono dal potere, ma che generano anche potere. Questo andare insieme e ricorsivo tra *parole e con le parole* è la scommessa di cura della mediazione etnoclinica, pratica da cui è possibile elaborare una pedagogia, più pedagogie, che possano offrire nuove parole per rendere intelligibili le trasformazioni del sé, delle famiglie, dei gruppi culturali e professionali che l'esperienza della migrazione fa incontrare.

#### 4. Le storie di vita, le lingue della narrazione

Per stare in prossimità delle storie ho assunto l'idea ermeneutica di tradizione come mondo dei vissuti individuali (Gadamer, 1960), una tradizione a cui dare voce attraverso la pratica della mediazione linguistico-culturale declinata nella sua funzione di ricerca. Un'azione indispensabile di espressione di sé attraverso la lingua madre perché, come scrive, Von Humboldt "le differenze tra le lingue non si limitano ai suoni diversi usati da esse, ma implicano differenze nel modo con cui coloro che le parlano interpretano e comprendono il mondo" (1991:26). Anche Nathan riprendendo l'ipotesi di Sapir (1969) e Whorf (1970) sulla relatività della lingua, scrive che con essa "si costruisce il pensiero (...) e che la mediazione linguistico-culturale consente di discutere le connotazioni di una parola, il paradigma di un'idea o di una rappresentazione" (1996:49). Dalla mia appartenenza al genere, dalla mia tradizione formativa che si è radicata nel pensiero della differenza sessuale, ho avvertito la necessità di perseguire strategie di costruzione del discorso che diano voce alle donne *con voce di donna* (Gilligan, 1991).

Una ricerca di parole non finalizzata alla costruzione di sistemi, è più frutto della passione, risponde alla pulsione etica e politica costitutiva della relazione tra donne ed è desiderio costante di forme di espressione e di trasmissione di parole *altre* da quelle costituite nel sistema discorsivo attuale. Come ricercatrice e formatrice mi sento in cammino: tutta la mia vita professionale è stata compiuta all'insegna del movimento e dell'inquietudine, con spostamenti e s-confinamenti anche disciplinari alla ricerca di ulteriori saperi e ricchezze nel vasto campo di ciò che è possibile chiamare lavoro di cura<sup>5</sup>.

E se l'origine del percorso lo rintraccio nel mio lavoro, scelgo di concludere questa introduzione offrendo uno sguardo sul Pakistan, così come il mio sentire l'ha incontrato e come ritrovo nelle mie prime parole scritte sul diario di viaggio: "...è la prima volta che vedo il Pakistan. È mattina molto presto. Dall'aeroporto di Lahore fino all'Università del Punjab di cui sono ospite, a bordo dell'auto di Ra'ana, il mio sguardo vaga e già cerca di catturare il più possibile. Sono colpita dal modo in cui gli uomini stanno accucciati a terra, al bordo della strada, e tra loro parlano o guardano il mondo che scorre davanti. Osservo il modo in cui gli uomini si salutano, si stringono le mani... questa è una cosa su cui vale la pena soffermarsi... si abbracciano con tre strette di torace e con voce altissima si scambiano formule rituali... anche in Università vedrò questo saluto, tra un Professore<sup>6</sup> e il mediatore che mi accompagna, un gesto che richiama alla comune appar-

5. Nursing, pedagogia, psicologia, counseling, educazione e mediazione.

6. Lahore, 15 dicembre 2008, Prof. Ritz Choudary, docente di Social Work, Università del Punjab.



tenenza alle famiglie choudary, un sentire di corpo che segnala una vicinanza come appartenenza ad un gruppo, un riconoscimento che va oltre il presente, affonda le sue radici nella tradizione continuamente rinnovata come ricordo che Kureishi scriveva in un suo romanzo.

In questa mattina polverosa sagome di uomini con lunghi vestiti si trascinano al lavoro mentre altre macchine come la nostra, ne portano altri. Carretti, moto, biciclette, risciò colmi di una moltitudine di gente sconosciuta popolano queste strade, ampie, polverose, colme di rifiuti ai lati... non ho tempo di sentire l'inquietudine, da un lato sono eccitata ma nel contempo stranita. Il mio sguardo vorace vuole catturare tutto con la frustrazione di sapere che guardando a sinistra perdo ciò che sta alla mia destra, o davanti o dietro, porzioni della realtà che resteranno in ombra, invisibili, sconosciute per sempre..."<sup>7</sup>.

7. Diario di viaggio, Lahore, 6 dicembre 2008.

## 1. *Quando la ricerca ti prende per mano*

### 1. Interrogativi

La prima volta che vidi Bibi mi colpì la sua imponenza, il suo corpo sfatto e statuario nonostante l'età, aveva trentadue anni, e la sua evidente sofferenza. Si era presentata al servizio sociale accompagnata da due sorelle poco più che sedicenni, in grado di comunicare in italiano e di prestarsi nell'opera di interpretariato. Anche loro si erano rivolte al servizio, l'anno prima, per raccontare la loro storia, *perché almeno qualcuno conoscesse* il conflitto che animava la relazione tra loro ed i genitori a causa del rifiuto di accettare il matrimonio combinato con i cugini, uno residente in Inghilterra e l'altro in Pakistan. Bibi invece è una donna maritata con 4 figli, alla prese con un grave problema coniugale: il marito la vuole rimandare in Punjab con la figlia quindicenne per scambiare il suo posto con quello della seconda moglie. I figli maschi e la minore, di quattro anni, resteranno in Italia con lui e la nuova compagna.

*Come affrontare i problemi di una coppia, il disordine relazionale che si crea nella famiglia di fronte a scelte culturali messe in scacco dalla migrazione?*

A scuola incontro invece Faruk, padre di Babar. In Pakistan era un maestro, mentre qui è operaio in fabbrica; dopo il lavoro dedica il suo tempo al figlio, ne cura l'apprendimento. Già nella fase di inserimento a scuola di Babar, l'interazione tra lui e le maestre risultò complessa, ma in seguito divenne conflittuale al punto che nemmeno il dirigente accettò più di incontrarlo. L'arrivo della moglie non era stato tranquillo, lei non voleva venire in Italia, ma Faruk pensava che se Babar si inseriva bene nella scuola la moglie non avrebbe più parlato di ritorno. Ma che fatica per lui accettare la scuola italiana, le insegnanti donne, gli scarsi contenuti, il poco impegno richiesto ai bambini, il troppo gioco: insomma non approvava questo mondo e questa didattica! E il suo progetto si stava piano piano sfaldando tra le sue mani.

*Come affrontare un conflitto aperto tra scuola e famiglia quando la posta in gioco è il benessere di una famiglia lacerata al suo interno dalla sofferenza dell'esilio, quando non si trovano strade per un incontro?*

Durante un colloquio di accoglienza Azar racconta come il due marzo sia il giorno della ri-nascita dei suoi figli. Sono arrivati da una settimana e Azar li ha già accompagnati dal medico, a fare acquisti per la scuola, a comperare giochi. Nonostante la presenza del mediatore, continuerà a parlare in un discreto italiano, non è importante la presenza della moglie, che possa capire e interagire nei discorsi sui figli, *lei è ignorante*, per lui sarebbe potuta rimanere in Pakistan. Lui desiderava l'arrivo dei figli non il suo. Racconta di un Pakistan violento, della famiglia che ha dovuto fuggire dal villaggio, di denaro e regali inviati ai figli ma distribuiti alla famiglia allargata, dell'incapacità della moglie in quanto donna di difenderli dai soprusi dei cugini più grandi, del suo essere primogenito e legato ad una migrazione a favore della famiglia allargata, ma di aver interrotto questo legame, questa responsabilità che lo metteva sempre in debito. Vede i figli gracili perché denutriti, i due maschi forse un po' ritardati, la figlia invece bravissima a scuola, anche in Pakistan. Investirà su di lei qui in Italia, la terra della rinascita. Per loro il Pakistan non esiste più.

*Come lavorare con il disorientamento di una madre e di figli disabili in una famiglia in cui emerge una rottura così lacerante con le origini, con i legami?*

Noor invece mi racconta dei conflitti con i genitori quando, alla scuola media, voleva essere come le altre, evitare l'abito così visibile, che la espose alle prese in giro e ai lazzi dei compagni. Soffrendo in silenzio, dando speranza all'attesa è giunta alla terza liceo, quando ha cominciato a poter lasciare la *salwar kameez* e la *dupatta* e all'Università vestirsi totalmente in jeans. Ma adesso si sta avvicinando il momento del matrimonio e lei sogna la Spagna, di poter praticare il suono di quella lingua affascinante e dolce che sta studiando da anni senza aver mai compiuto un viaggio in quel paese. Non vorrebbe sposarsi ma il fratello le dice che non può sapere com'è il matrimonio fino a quando non proverà, un matrimonio che l'ha destinata alla sua terra di origine, quel Pakistan dove il cugino, futuro marito, è ufficiale nell'esercito...

*Come accompagnare una giovane nei conflitti che il contatto culturale fra modi differenti di pensare e vivere la vita fa emergere?*

Negli ultimi dieci anni il fenomeno della migrazione mi ha portato ad orientare *sempre di più* il mio intervento come pedagista clinica verso le famiglie straniere, accogliendo un bisogno emergente dei diversi operatori e operatrici dei servizi socioeducativi. *Sempre di più* sono stata interpellata da servizi che osservavano disordini e conflitti educativi nelle famiglie migranti, *sempre più* mi capitava di accogliere narrazioni di ragazze che portavano

alla mia attenzione quanto l'incontro tra sistemi educativi diversi, la scuola e la famiglia, generasse malintesi e conflitti. *Sempre più* nodi critici, conflitti nelle famiglie, tra i coniugi, con i figli, tra fratelli, narrati a partire da pratiche culturali che cominciavano ad essere discusse, la cui trasmissione culturale si faceva difficile. *Sempre più* racconti di donne, moglie e madri, *sempre più* racconti di giovani, figlie, sorelle.

Gli interrogativi della ricerca nascono da questo *sempre più*, questo mio coinvolgimento, da un lato professionale, ma anche e forse soprattutto personale. Ho cominciato ad interrogarmi su come elementi della tradizione e teorie della modernità entrino nelle nostre azioni e pratiche educative e di cura. In particolare sulla costruzione dell'identità femminile, su come si diviene donna, sulle trasformazioni a cui si è soggetti dentro l'esperienza della migrazione, dentro le trasmissioni culturali che avvengono nella molteplicità degli spazi, quelli della famiglia, sia qui sia là, della scuola, dei servizi, nel contesto sociale. Certamente il mio essere donna e riconoscere come tale differenza possa essere originaria anche nella costruzione del sapere mi ha guidato a mettere il femminile al centro del mio studio. *Sempre più* mi sono lasciata interrogare e con il tempo ho ritagliato quelle domande che mi hanno orientato nella ricerca, guidandomi verso le famiglie migranti pakistane, verso quelle donne e ragazze misteriose, confinate nei loro colorati abiti coprenti, nel silenzio delle parole, nell'abitare una casa la cui soglia è difficile varcare. *Sempre più* ho cominciato a chiedermi quanto di ciò che osservavo dava conto fino in fondo del reale, in che modo le forme assunte nell'interazione con il mondo della migrazione erano proprie, dove originavano. In tal modo s'intrecciavano tra loro diversi temi, che posso assumere nella domanda su "quali sono le poste in gioco e le scommesse di cambiamento di queste famiglie nell'incontro con altre culture, nel vivere in società profondamente differenti da quelle dell'origine".

Le domande giunte dai servizi, sempre connotate da un conflitto culturale, gli incontri formativi in Università, il mistero di queste donne, sono stati l'invito alla ricerca, mi hanno preso per mano e insieme a Munir Mohammad, Farida Butt e Shafali Mathur, il mediatore e le mediatrici linguistico-culturali che hanno collaborato nella ricerca, ho cominciato a tracciare linee per costruire un sapere che potesse dialogare con la complessità dell'educare in migrazione e dell'azione di cura dei servizi.

Assumere la postura di ricerca della pratica della mediazione etnoclinica, dove *l'ermeneutica culturale* orienta la lettura dei significati che le persone dispiegano per descrivere un senso originario, che invita a tener presenti le appartenenze, le lingue, i pensieri, i modi differenti di vedere il mondo, i mondi, ha permesso di arricchire gli interrogativi, orientando il mio sguardo verso l'origine, la tradizione punjabi dove rintracciare le forme e i saperi educativi. Inaspettatamente ho incontrato la parola *pardah*, un termine mai udito nei molti anni di lavoro con famiglie pakistane o indiane.